

Domenico Barbaro

Il silenzio è preghiera

Una madre, mia madre



Lettera a mia madre

Cara mamma,

qualche giorno fa un mio vecchio amico, compagno di Liceo, si è rivolto a me e mi ha bonariamente fatto un rimprovero.

“- Ma tu, perché nel 2014 hai fatto stampare e diffondere una bellissima raccolta di foto fatte da tuo padre in ricordo della sua grande passione fotografica, segno della sua singolare sensibilità e umanità, e per tua madre invece non hai fatto nulla? Anche tua madre, pensaci, è meritevole di un tuo segno visibile di ammirazione e di affetto. Inventati qualcosa.”

Ho molto riflettuto su queste parole ed un qualche senso di colpa ho cominciato ad avvertire davvero dentro di me nei tuoi confronti. In verità, nella presentazione di quella mia pubblicazione avevo accennato che giusto nel 2014 ricorreva il centenario della tua nascita. Null'altro, proprio nulla che si riferisse a te.

Non ho avuto allora alcuna esitazione e mi sono subito convinto a scrivere delle pagine, a ripensarti così, con dei lontani ricordi che giustamente potrebbero essere lasciati poi in consegna a figli e nipoti. Francesca e Federico ti hanno conosciuto poco, gli altri per niente. Nei pronipoti poi non ci sarebbe rimasta certamente alcuna traccia di te. Allora ho trovato corretto e perfino giustificato il rimprovero del mio amico. Sì, è doveroso che io scriva, perfino a dispetto del tuo estremo riserbo e della tua innata modestia.

La prima cosa che devo dirti è che non ho avuto grande difficoltà a trovare un titolo a questo mio breve resoconto della tua vita. Eccolo: *“- Il silenzio è preghiera.”* L'ho mutuato molto semplicemente e spontaneamente dalle tue parole, che ci hai detto e che ci hai scritto. Trovo che sia una semplice frase che raccoglie

tutta intera la tua umanità e la tua profonda spiritualità. Il silenzio per te era preghiera forse perché intuivi, ma senza saperlo, ciò che Matteo fa dire al Signore al capitolo sesto del suo Vangelo.

“- Pregando, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate.”

La preghiera è dunque silenzio, contemplazione, stupore. Non è parole. Ma il silenzio a sua volta è anche ascolto, accoglienza, comprensione, adesione, sottomissione, accettazione dell'altro. Il silenzio è un valore. Il silenzio è la capacità di vivere interiormente le proprie emozioni e farne di esse il proprio vissuto quotidiano. Cito ancora il capitolo sesto del Vangelo di Matteo. *“- Non praticate la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro... quando fate l'elemosina non suonate la tromba... quando digiunate non assumete aria melanconica perché la gente non veda che digiunate.”*

Ecco. Proprio questa mi sembra la lezione fondamentale che ci hai lasciato. Questo stile di vita sobrio, moderato, rispettoso, servizievole. Questo riserbo assoluto che non faceva trapelare nulla di quanto la tua generosità metteva in opera. E poi questa religiosità così profonda ed intima, priva assolutamente di ostentazione e di fanatismo, tutta nascosta nella tua interiorità, quasi che ne fossi gelosa.

I due semplici sostantivi del silenzio e della preghiera si fondono nella tua espressione sino a con-fondersi, confluendo nell'impareggiabile ed unico sostantivo della trascendenza che dona senso all'esistenza dell'uomo e ne illumina gli aspetti più misteriosi e più dolorosi.

A molti sembrerà strano che io scriva una lettera a chi non c'è più. – Cosa dire ad una persona che ormai vive solo nel ricordo? Non si può certo aspettare una risposta, semmai nella lettera ci fosse una qualsivoglia richiesta. Ecco perché questo è un messaggio che serve solo a dirti “grazie” per la tua lezione di vita, per l'eredità che ci hai lasciato in termini di emozioni e sentimenti, per la tua testimonianza di fede in Dio, ma anche nell'uomo.

Quell'estremo pudore che hai trasmesso in vita a noi figli ci ha consentito di esprimere in quel tempo l'amore che ci univa a te con abbracci misurati, senza eccessi e senza cerimoniali, avvolti in un silenzio più loquace di mille parole.

Ora io sono qui a ripeterti ancora grazie con queste poche pagine che seguono, che mi sono uscite dal cuore, consapevole di trasgredire quella riservatezza che per te era una vera e propria ossessione. In tal senso forse un rimprovero mi potrebbe giungere proprio da te.

Ma non posso oggi fare a meno di svelare questa piccola e breve traccia della tua umile testimonianza. È troppo preziosa per non affidarla a chi viene dopo di noi. Se non lo facessi resterebbe in me il rimorso di non averti raccontata per come sei stata per tutti noi, ma non certo per vanto, e renderei così ragione all'affettuoso rimprovero del mio amico.

Ciao, mamma.

Isernia 14 gennaio 2021

I

Mia madre entrò in sala di rianimazione l'otto maggio 1995 e vi rimase in tutto sedici giorni. Giorni di completo isolamento. Non riusciva a respirare più. Al posto suo si occupava di ossigenarle il sangue un respiratore automatico. Per questo non si può dire che dopo i sedici giorni emise il suo ultimo respiro. No. Semplicemente si arrestò il cuore. Quel muscolo che sembrava avesse reso robusta e solida la sua salute resisteva fino a farci immaginare una improbabile ripresa.

Ma sul finire di quel giorno, esattamente il 24 Maggio, in contemporanea con un dolce tramonto che solo il mese di Maggio può regalare, il cuore rifiutò di andare avanti, trasformando quel bip a cui eravamo tenacemente attaccati in un maledetto fischio sordo e continuo. E sul monitor si era già disegnata una linea piatta su uno sfondo verde senza più alcun senso.

Il collega medico, in un evidente impaccio, mi venne subito incontro fuori dal reparto e con una espressione sconfortata del volto, quasi a manifestare tutta la sua empatia, mi disse semplicemente: “- *Tua madre non c'è più.*” Lo ringraziai con un garbo spontaneo e con un tono gentile. Subito dopo, rimasto solo, mi venne in mente la riflessione che mia madre si sarebbe comportata allo stesso modo mio, con la stessa gentilezza. E avvertii dentro di me un inaspettato compiacimento.

Di quella storia di malattia e di quella dolorosa agonia vorrei raccontare tante cose. Perché in fondo la fase ultima di ogni esistenza sembra il più delle volte farsi sintesi di tutta la vita pregressa. Si muore in un certo stile che ricalca quello utilizzato nell'intera esistenza. Non mi si chieda perché dico che anche nel morire esiste uno stile. Ne sono convinto. Quando la mente comincia a offuscarsi e la sofferenza induce a considerare

che sia più convenevole fare quel salto finale, allora ogni labile manifestazione comportamentale ripete in modo spontaneo le modalità di essere e di reagire del tempo passato.

Per mia madre, ad esempio, quell'inevitabile isolamento dei suoi ultimi sedici giorni furono la provvidenziale condizione di intimità con il suo essere, la sua particolare e usuale maniera di vivere la sofferenza con grande riservatezza e con altrettanto spirito di accettazione. Mi è venuto da pensare che a suo modo abbia anche voluto, con la sua lunga agonia, abituare noi, figli e marito, a non averla più. Un raffinatissimo modo di alleggerire il dolore di chi le stava vicino.

Questo commiato, al tramonto di una giornata tanto speranzosa, sembrava volesse ricalcare simbolicamente il tempo della vita, che esordiva all'aurora con tante aspettative, raggiungeva il meriggio assolato ricco di entusiasmo e di grandi soddisfazioni, e poi esitava all'imbrunire nel silenzio di una notte senza fine.

Io non posso fare a meno di raccontare che fu proprio in quell'ultimo mattino che mia madre volle venirmi in sogno e mi disse: “- *Ti do la mia benedizione.*” Mi svegliai di soprassalto ed ebbi per un istante il presagio che quel giorno sarebbe stato davvero l'ultimo per lei. Impartire la benedizione non era affatto inusuale per la nostra realtà di origine. Particolarmente le mamme benedicevano i figli nel momento di un loro allontanamento, seppur temporaneo.

Mia nonna materna benediceva ogni mattino i due figli che salivano con i loro muli su in Aspromonte a fare la legna per il fuoco. Ma anche tra persone care si era prodighi di benedizione, come fosse un abituale saluto. Penso a quando addirittura un sacerdote, con cui intrattenevo una relazione epistolare, mi chiese la benedizione mandandomi in confusione. Capii allora che la benedizione non era soltanto quella dei riti liturgici ma un'azione di bene riversata su un'altra persona. Molto, ma molto più di un semplice saluto o di un sincero augurio.

Cosicché mia madre aveva voluto compiere, almeno in sogno, quel gesto non soltanto nei miei confronti ma anche, ne sono sicuro, nei confronti dei miei fratelli. Del resto, i suoi commiati erano tutti così, discreti, umili, riservati oltre misura per quel pudore che non mancava di manifestare in ogni occasione.

Prima di entrare in quella anticamera della morte, prima di quegli ultimi sedici giorni di agonia, aveva trascorso molto tempo nella corsia ospedaliera. Gli ammalati disposti in quelle camerate di sei o anche di otto letti, in fila e silenziosi come fossero soldati in rigorosa disciplina, evocano tanta tenerezza. Li vedi con gli occhi e lo sguardo malinconici, serrati nella loro sofferenza, ognuna diversa dalle altre. Tante storie che si incontrano per caso e sembrano condividere la stessa sorte finale. Tante esperienze che sembrano essere sprofondate in un'unica esperienza e in una condivisa estrema fragilità.

Parlano poco gli ammalati ed hanno sempre il terrore di non essere ascoltati, di non essere compresi. La loro voce appare flebile, impaurita, sorpresa. E quando passa il medico con i suoi collaboratori essi si fanno piccoli, vorrebbero nascondersi, attendono ansiosi una parola confortevole che spesso non giunge mai. E finiscono per non capire la loro malattia, non riuscire a gestirla, non prevedere quello che potrà di lì a poco succedere.

Mia madre era in fondo alla fila. Silenziosa. Sorridente alla vista dell'infermiere di turno. Non aveva mai nulla da chiedere. Era in preghiera. Perché lei lo ripeteva spesso che il silenzio è preghiera. L'otto maggio, prima che la situazione precipitasse, era passato il Sacerdote. Lei, seduta sul letto, con le mani giunte, aveva assunto l'espressione di una bambina al momento della sua prima Comunione. La stessa devozione e la stessa emozione. Poi si era distesa dopo aver ricevuto l'Ostia consacrata come per gustarsi da sola l'emozione del momento.

Non è un caso che tutto ciò accadesse proprio l'otto maggio. Fin da quando ero bambino ricordo che mia madre era iscritta ad una associazione di preghiera denominata "L'ora di guardia". A lei era toccata l'ora dalle 15 alle 16 di ogni otto del

mese. Questo era divenuto un appuntamento rigorosamente fisso. Tralasciava ogni cosa per rispettare l'impegno. Quel giorno sarà forse stata la Madonna a farglielo rispettare. Perché poi entrò subito in reparto rianimazione e le fu concesso di chiudere la sua vita il 24, giorno della festa di Maria Ausiliatrice. Fu questo l'ultimo, misterioso segnale legato alla sua incrollabile devozione mariana?

Mi fermo volutamente qui e mi chiedo se forse stia enfatizzando troppo la figura di mia madre. Alla fine, quale figlio non tenderebbe ad esagerare nel descrivere la propria madre? È umano che possa accadere. Invece no.

Sono sicuro che in questo caso l'amore non mi ha tradito né mi tradirà. Ne sono proprio certo. Racconto semplicemente ciò che ho vissuto. E quanto mi resta ancora da raccontare renderà di più ragione a quanto ho riportato sopra.

II

Quando mia madre perse suo padre aveva 23 anni non ancora compiuti. Posso solo immaginare come visse questa perdita. Chiusa fra le quattro mura di casa, erano tempi in cui era disdicevole perfino affacciarsi al balcone. Rimase con sua madre che aveva poco meno di settant'anni. Unica figlia femmina a lei toccava alleviare la solitudine materna e accudirla nei suoi bisogni. I settant'anni di quel tempo non erano certamente pochi e pesavano tanto perché molti erano gli stenti e numerose le giornate in cui pareva che la provvidenza si fosse dimenticata di assicurare il sostentamento quotidiano.

Dico che posso immaginare la reazione emotiva di mia madre per quel lutto se considero che molti anni dopo, parlando di una sua possibile morte, raccomandava ai figli il silenzio e la preghiera, e specificatamente niente pianti. Sì, dovette essere così anche per lei. Tolleranza e resilienza fino all'età di 32 anni, quando il deportato in Germania Francesco Barbaro, mio padre, tornò al paese e la chiese in sposa. E pensare che erroneamente tempo prima l'avevano dichiarato disperso e verosimilmente morto.

Fu un matrimonio che non cambiò affatto le abitudini di mia madre. Stessa abitazione, stesso tenore di vita, prosecuzione della convivenza con sua madre. Cambiò soltanto un piccolo, ma non trascurabile dettaglio. Una sua nipote rimasta orfana di madre e rifiutata da una zia si aggregò alla nascente famiglia, e prima che giungessero i figli giunse in casa questa ragazza di 12 anni appena, benvoluta come fosse la prima figlia. Questo "dettaglio" ci fece considerare, a noi cinque figli maschi, sopraggiunti dopo, di aver avuto in effetti una sorella maggiore.

Ci sembrò allora così naturale questa condizione tanto da non accorgerci che essa rappresentava e insinuava in noi già da allora il senso alto della famiglia, la propensione alla solidarietà,

l'alto valore delle espressioni affettive che devono circolare in un contesto familiare. Perfino l'assenza forzata di mio padre, eterno emigrante, sembrava non pesare minimamente e non scalfire la percezione di una sua palpabile presenza.

Poi sopraggiunse per mia madre la grave malattia del primo figlio. La pace di quel nucleo familiare fu sconvolta. Si tentarono tutte le strade possibili per ottenere uno spiraglio di speranza, e quando tutto sembrava inevitabilmente consumarsi in un tragico epilogo si apriva inaspettatamente un'ultima strada, troppo lunga e difficile da percorrere. Sembrava anzi inaccessibile, chiusi come eravamo in quella piccola e periferica realtà, in quella specie di enclave da cui il mondo pareva davvero lontano. Quella strada portava a Firenze, all'ospedale pediatrico Anna Meyer.

Là un pediatra di grande fama, il Professore Cesare Cocchi, aveva iniziato a sperimentare l'uso della streptomina sui piccoli pazienti affetti da meningite. Grazie alle sue ricerche e all'utilizzo di vie alternative per inoculare l'antibiotico, questo medico sessantenne aveva innalzato la sua struttura ospedaliera al livello del più accreditato centro di cura internazionale per la meningite tubercolare. Ma un merito particolare egli lo ebbe nell'intuizione che un ospedale pediatrico dovesse contenere in sé un reparto dedicato alle mamme, considerando che in un'ottica di intervento globale sul bambino non fosse secondaria la compresenza costante della figura materna.

Mia madre partì senza che io me ne accorgessi. Non mi resi conto di nulla. Mi sono chiesto tante volte come abbia fatto, lei, donna di uno sperduto paese aspromontano, a raggiungere Firenze ed accedere al più importante ospedale pediatrico di quel momento. La disperazione, l'angoscia, la speranza, la fede, la rabbia, la voglia del riscatto erano mescolati sicuramente in quella valigia di cartone ai pochi indumenti, più del bambino che della mamma. Ma quello era l'ospedale dei bambini poveri e bisognosi secondo le intenzioni di chi l'aveva fondato nel 1891, il commendatore Giovanni Meyer in ricordo della moglie Anna

precocemente scomparsa. E di sicuro una volta là la strada sarebbe stata ormai spianata.

Mia madre era sistemata nel reparto dedicato alle mamme, il sottosuolo. Il figlio nel reparto poco più su. La notifica dell'esito delle terapie sembrava confinata in altro luogo, nello stabulario, dove i ratti erano contrassegnati con il numero del letto dei piccoli degenti. Se un ratto moriva, l'esito sarebbe stato infausto anche per il corrispondente paziente.

Dieci mesi così non furono una passeggiata. Ogni mattina al risveglio si guardava verso lo stabulario anziché al reparto. Poi seguiva il contatto con i bambini, al loro letto. Nessuno ha potuto raccontarmi quali erano in quelle lunghe giornate le emozioni, gli episodi nascosti di pianto e di scoramento, le preghiere e le tenerezze che si diffondevano in quelle affollate corsie. C'era palpabile un'atmosfera di grande umanità. Ho saputo che nel corso di una visita era stata evidenziata in mio fratello una importante anemia. Occorreva una immediata trasfusione di sangue. I medici si guardarono attorno. – Come fare? Il professore Cocchi d'istinto tolse il camice, sfilò la camicia e porse il braccio all'infermiere. Problema risolto.

Un gesto così non poteva non appartenere a un medico che aveva della sua professione una considerazione elevata, al punto da viverla esattamente come una missione e non come un mestiere. D'altra parte, non era stato lui ad esigere che le mamme dovessero avere una sistemazione dignitosa, agiata e soprattutto di grande vicinanza ai propri figli? Era stato l'antesignano di questa necessità.

In una condizione di sofferenza la relazione madre-figlio non deve subire nessun contraccolpo proprio perché è nella relazione parentale, insostituibile contesto affettivo, che si deve inserire l'apporto squisitamente medico. Ma oggi tutto questo non è più considerato. La tecnologia ha spazzato via i sentimenti e il paziente non è che un numero. Peccato che anche in campo pediatrico la lezione di Cesare Cocchi sia stata abbondantemente e colpevolmente dimenticata.

So che mia madre in quei dieci mesi ha potuto vivere la malattia del figlio in quella dimensione di umanità che di sicuro alleggeriva il peso del calvario che quotidianamente era chiamata a sostenere. E so per certo che aveva avuto anche il tempo di respirare all'esterno l'atmosfera culturale di una Firenze ricca di storia e di bellezze artistiche. Qualche passeggiata se la sarà pure concessa tra quell'esclusivo patrimonio rinascimentale.

Vero è che a distanza di tempo, quando noi figli eravamo già in età adolescenziale, mia madre ripeteva spesso che il suo desiderio era quello di trasferirci tutti là, in quella città che considerava il luogo ideale per crescere e maturare sotto lo stimolo di quella incredibile cultura che vi si respirava.

Fu solo un sogno che non si sarebbe mai avverato. Un altro sogno invece si realizzò pienamente. Mia madre ce lo raccontò numerose volte. Gli apparve, in sogno appunto, un bellissimo giovane dalla barba nera, dal viso dolce e con gli occhi di un azzurro meraviglioso. Le si rivolse con una voce rassicurante e le disse: “- Non avere paura, tuo figlio guarirà ma resterà offeso ad un orecchio”.

Da quel momento cessò la sua trepidazione e sparì d'incanto la sua angoscia quotidiana. Forse non si preoccupò più di verificare ogni mattina allo stabulario la sorte di quel ratto che portava il nome del figlio. Tanto era sicura di ciò che quel giovane, evidentemente il Signore, le aveva detto. Quel sogno non venne per caso. Saranno state tante e così insistenti le preghiere che mia madre aveva rivolto al cielo in un sentimento così profondo di fede. Ne sono sicuro. Lei per quel figlio avrebbe offerto la sua stessa vita.

Alla fine, vinse davvero la sua perseveranza e potette fare finalmente ritorno al paese dove alla sua anziana mamma aveva affidato gli altri due figli. Ritornava con il figlio in braccio, ancora instabile nella postura, incerto nella deambulazione, esibendolo come un trofeo. Aveva vinto la sua battaglia, contro ogni previsione. Forse in fondo aveva vinto la sua fede e il suo profondo sentimento religioso.

III

Una lettera. – Cosa può mai essere una lettera? – Una comunicazione, una dichiarazione, un modo di avvicinarsi ad un altro o ad altri individui per esprimere per iscritto concetti, dati, sentimenti, notizie. Può essere pure tanto altro. La lettera preziosa che mi ritrovo in questo momento tra le mani è un foglio di carta ingiallita che il tempo mi ha consegnato a distanza di tanti anni, superstite documento scampato a incuria, distrazioni, manomissioni di mani estranee intrufolate in una casa disabitata. Presenta una grafia bella, ordinata, priva di alcun segno di cancellature, lievemente inclinata come se fosse stata scritta in una posizione un po' scomoda. Il pennino sarà stato ben dosato al momento di intingere l'inchiostro perché non vi sono sbavature, né macchie incidentali. Un aspetto, insomma, che denuncia un pensiero deciso, lucido, sereno.

Sono convinto di non essermi mai imbattuto, in passato, in una lettera come questa che riuscisse a raccontare interamente e compiutamente l'animo e i pensieri di una persona rifondendo in essa un grosso carico emotivo di sentimenti e di emozioni. È una lettera di mia madre datata 5 Settembre 1953 ed è proveniente da Firenze. La lettera è indirizzata a mio padre che usualmente mia madre chiamava Ciccio.

Vorrei qui riportarla integralmente con qualche aggiustamento grammaticale, ma rispettando fedelmente il senso dei suoi contenuti.

“Mio carissimo Ciccio, ti scrivo questa mia per farti sapere innanzitutto che stiamo bene, sia io e sia Nicola. Spero che anche voi stiate bene. Ma io sto sempre in pensiero per te e per i nostri figli, credo sempre che possano star male. Sarò tranquilla soltanto quando farò rientro a casa e vi potrò vedere tutti con i miei occhi. Solo allora potrò dire: Sì, state davvero bene.

Come già ti avevo anticipato nella mia precedente lettera ora sono in grado di farti sapere meglio sul mio ritorno a casa. Ieri ho parlato con il medico di reparto circa la dimissione di nostro figlio. Lui mi ha risposto proprio così: “- Suo figlio è già completamente guarito della sua malattia. Noi cerchiamo di trattenerlo qualche altro giorno perché osserviamo il suo graduale miglioramento. Se lei dovesse avere fretta potrebbe anche andare a casa, diversamente potrebbe rimanere altri pochi giorni.” Io ho subito risposto che potevo trattenermi ancora fino a metà mese di Settembre e poi potevamo essere dimessi. Se ci fosse stato bisogno di altra trasfusione l’avrebbero potuto fare.

Tu ora decidi quando vuoi venire, ma ricordati di portarmi le scarpe perché quelle che ho sono ormai troppo malandate. Quando parti fai raccomandazioni ai nostri figli, chiedi al nostro Mimmo cosa vuole che la mamma gli porti, spiega loro che tu parti per riportare a casa la mamma e Nicola.

Ti raccomando di chiarire che tu torni presto e che lui rimanendo solo non deve assolutamente uscire. Ripetigli bene che tu parti e ritorni se no quando non ti vede va fuori verso il ponte credendo che tu sei andato a fare una passeggiata e l’hai lasciato solo. Promettigli che quando ritorneremo a casa gli porteremo tante cose belle. Parla anche con i tuoi discepoli e dì loro che se dovessero vedere il bambino fuori lo riportassero a casa, che facessero attenzione anche loro.

Nicola ti aspetta con tanta ansia, ogni giorno parla dei suoi fratellini. Appena si alza dal letto al mattino vuole scendere giù da me, vuole stare sempre con me, lui ha bisogno dell’aria nativa e così gli finisce pure quell’ansia della famiglia. Io ogni giorno lo porto fuori, ma è pericoloso, e poi mi stanco. Non vedo l’ora di rientrare a casa mia senza avere più bisogno dell’aiuto di altri. Ringrazio Dio che sono riuscita ad andare avanti fin qua. Ti Bacio affettuosamente. Bettina.”

Cosa dire. Che commento fare. Qualsiasi parola aggiuntiva potrebbe risultare inopportuna, inquinante, estranea alla tensione che essa contiene. È una lettera che risveglia le emozioni più forti che si possano evocare perfino nell’animo di un lettore

occasionale. Il suo tenore è di una struggente dolcezza. Il cuore di una mamma non si accontenta di sapere che i suoi due figli di 2 e 4 anni stanno bene. Non può accontentarsi. Solo quando li potrà avere dinanzi agli occhi potrà esserne sicura. Li ha lasciati per dieci lunghi mesi ed ora è invasa dalla trepidazione di volerli subito riabbracciare. È come se d'improvviso si sia impossessato di lei un latente senso di colpa, ed ora ha fretta di porvi riparo affrettandosi di riprenderli con sé.

Questo sentimento materno è ovviamente comune a tutte le mamme, ma qui sembra assumere il senso di un assillo più profondo e intransigente misto ad un atteggiamento di docile remissività. Sono le due convergenti modalità di concludere la lunga esperienza di separazione dal proprio contesto familiare a causa della grave malattia del figlio che mia madre manifesta in modo chiaro nel suo incontro con il medico di reparto. Un dialogo che racconta fin troppo bene quale valore avesse a quel tempo la relazione tra il paziente (o chi lo rappresentava, se si trattava di ambito pediatrico) e il sanitario nello svolgimento della sua funzione-missione.

In un clima di piena collaborazione e comprensione si decide il giorno della dimissione e mia madre non perde tempo a comunicarlo in famiglia. Desidera che ci si cominci già ad organizzare per quel viaggio di ritorno, senza ammettere imprevisti. C'è in campo la duplice gioia di una insperata guarigione e di un ritorno nella propria casa ai propri affetti. Unica necessità esistenziale cos'è? - un paio di scarpe, perché, scrive mia madre, "quelle che ho sono malandate". Certo, chissà quanti chilometri hanno macinato in 10 mesi quelle scarpe, su e giù lungo gli ampi corridoi del reparto. Se potessero parlare racconterebbero di ore drammatiche, di improvvisi sussulti ora di gioia e ora di paura, di crisi di pianto, degli interminabili silenzi che rispondevano al bisogno di mettersi in contatto con Dio. Perché il silenzio è preghiera. Perché le parole non servono se chi deve ascoltarle già sa tutto. E poi quale difficoltà dovrebbe avere il Signore a leggere nel cuore di una mamma?

La richiesta di un paio di scarpe prende poco più di una riga dell'intera lettera. Poi subito mia madre passa a scrivere delle sue principali preoccupazioni. Noto con quanta dolcezza lei considera il momento in cui mio padre parte per Firenze e lascia in casa i due figli. Particolarmente per me che ho quattro anni e mezzo emerge la preoccupazione che vedendolo allontanarsi possa io pensare che sia andato a fare una semplice passeggiata e possa seguirlo fino al ponte sul fiume con grave pericolo.

E allora scrive che mi sia spiegato bene che mio padre parte per ritornare di lì a poco. Anzi mi si deve assicurare che al loro ritorno mi porteranno "tante cose belle". Ma tutto questo non è sufficiente. Mio padre aveva sotto casa un locale-sartoria e teneva diversi giovani come apprendisti. E allora mia madre intende coinvolgere anche loro per una maggiore sicurezza, richiedendo un controllo aggiuntivo.

Questa lettera passa a descrivere poi la sua vita a Firenze, le sue brevi passeggiate, le ansie del figlio che ora lucidamente desidera di fare ritorno a casa. E non può che concludersi con un ringraziamento al Signore da cui ha tratto la forza di sostenere da sola quel peso enorme della malattia del figlio con l'incognita sempre incombente di un esito infausto.

Non faccio ulteriori commenti. Mia madre non aveva forse nemmeno la licenza delle scuole elementari. Eppure in poche righe vedo che è riuscita a organizzare un condensato di emozioni che me la ripropongono ora come fosse viva davanti a me. Osservo l'espressione del suo viso, il suo sguardo di una intensità incredibile, il suo sorriso ironico e schietto, le sue parole sempre misurate, il suo amore per il silenzio, il suo biasimo per gli eccessi.

Era così anche quando venivano a bussare alla porta familiari di emigrati con una lettera in mano. Erano analfabeti e chiedevano che mia madre la leggesse loro e scrivesse subito la lettera di risposta. Un compito volontario a cui mia madre aderiva volentieri. Si trattava di lettere piene di nostalgia, di rimpianti, di soddisfazioni e di vantati riscatti dalla miseria. Lettere che avevano viaggiato a lungo prima di giungere al destinatario. Chi scriveva non dimenticava mai di aggiungere i saluti per chi

avrebbe letto la lettera. Cosicché anche mia madre concludeva con i suoi personali saluti.

Quando l'emigrato era un giovane che scriveva alla propria madre spesso acclusa alla lettera c'era un dollaro. “- Con questo ti puoi fare un po' di spesa” E poi: “- Ti chiedo la santa benedizione”. Nella risposta puntualmente: “Ora, caro figlio, ti mando la mia benedizione.” Commovente questo rassegnato e umanissimo dialogo a distanza. A mia madre in dono restavano due uova e tanta riconoscenza. Quelle lettere le sentiva un po' sue. E forse proprio in quelle occasioni la mente andava a quella sua di lettera, datata 5 Settembre 1953.

IV

Mentre scrivo queste pagine avverto dentro di me una specie di rimorso perché mi sembra contravvenire a quanto diceva mia madre sull'eccesso che talvolta si fa delle parole. Lei reclamava il silenzio, la riservatezza, l'umiltà che è dote delle persone semplici, emarginate, inosservate.

Ma l'impulso che sento a scrivere diviene prevalente nella reminiscenza del discorso evangelico: “- *Non si accende un lume per metterlo sotto al moggio, ma sul candelabro, perché illumini tutta la casa.*” Nel tempo in cui la sovraesposizione mediatica è riservata alle persone di successo, agli abbienti, ai millantatori di grandezza, raccontare le figure semplici che nel silenzio svolgono la loro testimonianza di fedeltà agli autentici valori della vita ha il senso del proporre ad un mondo troppo distratto gli esempi alternativi da emulare. Sono certo che da questa madre, ma non solo da lei, possa partire una lezione di vita che conforti il grigiore di una cultura dell'eccesso. Credo che comunque nel nostro caso noi figli questa lezione l'abbiamo appresa e ne siamo, per chi viene dopo di noi, figli e nipoti dico, fedeli testimoni.

Superata l'età dei settanta anni mia madre soleva ripetere a mio padre un triste ritornello: “- *Ciccio, è ora per noi di andar via.*” Era come se avendo assolto in modo soddisfacente al suo compito ora si sentisse pronta a chiudere con la vita. Non che le mancasse la voglia di vivere fino in fondo e regalare la propria presenza ai figli, ma lei possedeva quella docile adesione all'esistenza umana che si snoda negli anni e poi necessariamente deve concludersi. Ecco. Una serena preparazione alla fase del declino. Mi ha sempre colpito quel “noi”. Era il segno di quella condivisione che si fa amore e partecipazione. Era come dire: “- Se abbiamo camminato insieme ora dobbiamo concludere insieme la nostra esperienza”.

In realtà, loro non andarono via insieme. Mia madre se ne andò quattro anni prima e forse furono gli anni più dolorosi per mio padre. Lui volle restare da solo a sospirare quotidianamente un ricongiungimento che pareva non arrivare mai. In fondo ritornò alla vita di sempre, quella dell'emigrato, quella che per venti anni aveva fatto in Germania e prima in giro per l'Italia. Una vita solitaria che richiedeva di saper lavare, cucinare e gestirsi in tutto. Così riprese il suo vecchio stile esistenziale fino a quando l'angoscia della solitudine non lo travolse irrimediabilmente.

In fin dei conti lui quel distacco da mia madre non l'aveva mai accettato, l'aveva negato a sé stesso fino a immaginare di vedersela ancora accanto. Diceva di sentirla parlare in quelle sere quando scendeva il buio e lui aveva fretta di mettersi a letto per sopire nel sonno ogni sussulto di tristezza. Poi, negli ultimi tempi, aveva spento gradualmente ogni suo pensiero lasciando libera la mente di non comporre più alcun ragionamento logico. Si era addentrato nel mondo divagato delle bizzarre fantasie colorate che fanno sorridere del niente. E non ne è più uscito.

Mia madre con la sua lunga agonia aveva preparato noi figli alla sua perdita. Quel mondo medico a cui appartenevo non era riuscito a fare una corretta diagnosi. Procedeva per errori fino a quell'ultimo intervento chirurgico che finalmente aveva consentito di scoprire dove si annidava una instancabile e letale emorragia. Le conseguenti trasfusioni di sangue con intento riparativo non solo non erano servite a nulla, ma addirittura esse stesse avevano provocato la morte per quel fenomeno che in gergo medico si chiama CID (Coagulazione intravasale disseminata).

Doveva andare proprio così. Ero entrato qualche giorno prima in sala di rianimazione e lei mi aveva salutato per l'ultima volta. Il suo saluto era la benedizione e il bacio del dorso della mano. Intendeva estenderlo a tutti, era ovvio. E in quel momento io rappresentavo tutti.

Fu tre giorni dopo, il 27 Maggio, che mi sentii di raccontare così la sua fine.

*Amorevolmente ci hai abituati
a non averti più.
Noi non sapevamo,
ma eri un uccellino ferito
e stringevi forte le ali per difenderti
da quel terribile efflusso
che ti ha dissanguata.
E le parole, forse quelle di sempre,
dei tuoi ringraziamenti,
languivano sulle tue labbra
sfidando la mia rabbia,
e gli occhi profondamente azzurri
perdevano l'ultima lacrima
che non potevi, non sapevo asciugare.
Baciavi con la mia mano la mano del mondo
come sempre facevi
nei tuoi teneri, umili commiati.*

Quando fu il momento di mio padre il calvario è sembrato più breve. In qualche momento di sconforto lui mi parlava addirittura di eutanasia, tanto era il desiderio di ricongiungersi a mia madre. Ma era rassegnato e attendeva il suo turno come un soldato disciplinato che ubbidiva pienamente ai suoi superiori. L'attesa di quell'incontro che era al centro dei suoi desideri voleva viverla in una condizione di grande riservatezza, di un pudore davvero disarmante. Tanto che la sua morte sopraggiunse senza che alcuno se ne avvedesse. Era in una stanza singola dell'ospedale. L'avevamo lasciato tranquillo al mattino. Al pomeriggio entrando nella sua stanza lo vidi quasi seduto, con gli occhiali poggiati sul naso, immobile. Sembrava che si fosse assopito. Era invece il sonno della morte. E le mie rimostranze al personale infermieristico furono solo un modo di reagire a quella inaspettata

conclusione. Nessuno aveva potuto cogliere il suo ultimo respiro.

Mio padre aveva scelto questa modalità singolare di lasciare il mondo. In più volle essere originale anche nella scelta di farlo in pieno clima natalizio. Era il 23 Dicembre 1999. I funerali si svolsero il giorno dopo, la vigilia di Natale. Fu come una preghiera quella che scrissi qualche tempo dopo.

*Padre mio,
che a lungo sei rimasto sospeso tra terra e cielo
a reclamare un posto non tra gli Angeli
ma accanto al tuo angelo,
deciso ad inseguirlo come per ripianare un conto aperto,
per riconquistare, questa volta per sempre,
quella presenza che ti è sempre mancata.*

*Padre mio,
chissà da quanto era pronto l'abito
che tu stesso avevi voluto confezionare,
misurato, sobrio, di vigogna nera,
con la coscienza dell'importanza dell'incontro cui ti
preparavi.*

*Ti sono stati compagni di viaggio
un vecchio contadino con la tua stessa antica passione,
la fotografia,
e un rassegnato alcolista
con lo sguardo di un cristo morente.
La distrazione del barbiere, alla fine,
ha legato i tuoi vecchi baffi a un improvvisato "pizzo"
che ha finito con il conferirti casualmente
l'immagine di uomo d'altri tempi.*

*Padre mio,
ti sei spogliato proprio di tutto, anche della ragione
per non avvertire il senso doloroso del distacco,
il sentimento di chi deve andare,*

*il pianto di chi ti tiene la mano,
quasi per non lasciarti partire.
Ma ha vinto ancora una volta la morte,
o meglio hai vinto tu.
E il tuo saluto ha spento ogni nostra ambizione.
Poi ti sei addormentato, seduto, sul letto amaro della
lunga agonia,
con gli spessi occhiali a coprire lo sguardo assente,
chiuso e ostinato nel tuo irriducibile desiderio.*

Si è chiuso così con la loro scomparsa un capitolo della nostra vita di figli all'ombra di quell'affetto che ci aveva assicurati e resi forti a camminare da soli. Quell'affetto non si è estinto con loro. È sopravvissuto fino ad oggi e ci accompagnerà per tanti anni ancora. Ma quel tempo purtroppo non potrà più tornare.

Quel tempo, come diceva mia madre, aveva maturato il tempo del distacco. Era giunta proprio l'ora di andarsene. La morte di mio padre che ha segnato la fine negli ultimi giorni del 1999, ha segnato anche la fine di un secolo, del Novecento, e anche addirittura la fine di un millennio, il secondo millennio.

Queste coincidenze ci hanno imposto a pensare a un prima e a un dopo. È come essere entrati oggi in un nuovo spazio e un nuovo tempo, così l'esistenza di questi genitori è ormai divenuta storia per noi. Una storia che non possiamo perdere perché porta con sé le nostre radici, perché ha contribuito a strutturare le nostre stesse storie e a costruire su basi solide il futuro nostro e quello dei nostri figli.

V

Quando Antonio, il fratello di mia madre, partì definitivamente per l'America in cerca di fortuna lasciandosi dietro gli affetti più cari e consapevole di non ritornare indietro mai più, lei, mia madre, non era ancora nata.

Quando poi partì anche il secondo fratello, Natale, lei era nata da appena due mesi. Insomma, questi due fratelli mia madre non li aveva mai effettivamente conosciuti. Erano tempi in cui certamente non esistevano filmati che potessero svelare seppure da lontano le loro fisionomie. Al limite, si poteva disporre di qualche foto in bianco e nero, sbiadita e sfocata, per poter avere la suggestione di una sommaria conoscenza. Null'altro.

Fu per questo che nel 1977, quando mia madre aveva 63 anni e mio padre 60, noi figli pensammo bene di fare ai nostri genitori un regalo-sorpresa: un biglietto aereo per l'America. La nostra spiegazione fu semplice. I due fratelli emigrati erano ormai anziani, Antonio 89 anni e Natale 81. Ma la fatica e il tempo li avevano fiaccati fino a rendere cagionevole la loro salute. C'era il rischio che morissero e che mia madre rimanesse con l'angoscia di non aver mai conosciuto i suoi fratelli. Bisognava allora affrettarsi. Il biglietto fu naturalmente acquistato dalla compagnia aerea Air India. Eravamo costretti a tirare al risparmio.

A nostra insaputa, prima della partenza, mia madre scrisse una lettera-testamento e la nascose in modo da farla ricomparire successivamente, nell'ipotesi di un suo mancato ritorno. È da considerare che quello era il primo e sarebbe rimasto l'unico viaggio in aereo di mia madre. La forza del desiderio incontenibile di andare a conoscere i suoi fratelli superò incredibilmente, in quel momento, l'innata paura di un viaggio così lungo e così pericoloso, come lei credeva.

Leggere questa lettera è stato per me come ripassare la vita di mia madre, esplorare le sue profonde concezioni della vita, i suoi ineludibili valori, la sua grande sensibilità e i suoi più reconditi sentimenti. Quando l'ho avuta tra le mani la prima volta mi è venuta

subito in mente un'altra sua lettera, quella del 1953, in cui anticipava il suo sospirato ritorno a casa dopo dieci mesi di permanenza all'Ospedale Mayer di Firenze. Ma ora era lei a partire, ad allontanarsi, affrontando un viaggio di cui lei non avrebbe avuto in passato mai idea o fantasia di poterlo realizzare. L'aereo decollò dall'aeroporto di Fiumicino e dopo un lungo volo con le inevitabili soste giunse a destinazione con qualche ritardo, e consegnò finalmente mia madre ai suoi due fratelli.

Nel riportare il suo scritto mi limito a qualche doveroso aggiustamento grammaticale, rispettando severamente il senso delle sue parole.

Roma 10 agosto 1977

Carissimi figli, si avvicina l'ora della mia partenza. Parto volentieri per andare a conoscere i miei fratelli. Vado via con la speranza di ritornare di nuovo tra voi, di nuovo insieme mamma e figli, dopo aver fatto un ottimo viaggio. Ma se la mia sorte sarà avversa e mi succederà qualcosa per cui non potrò più ritornare in famiglia, voglio qui darvi tanti miei avvertimenti. Figli miei grandi, vi raccomando i vostri fratellini gemelli che hanno ancora tanto, tanto bisogno dei vostri consigli. Non lasciateli crescere secondo il loro volere perché sono piccoli come maturità, anche se hanno 21 anni. Controllateli spesso e tenete conto della loro situazione. Dirigeteli e rimproverateli come ho sempre fatto io, dolcemente. Perdonateli se reagiscono con parole offensive e continuate ugualmente a voler loro bene. Rispettate Nicola e abbiate comprensione per lui, perché lui vi vuole bene.

A voi più grandi vi raccomando di sposarvi prima possibile. È bene per voi che vi formiate una famiglia. Ma è un bene anche per i vostri fratellini che potranno così avere affetto dalle loro cognate. Così sentirete tutti di meno la mia mancanza. Vi saluto e vi bacio uno per uno. Vi auguro armonia tra voi fratelli, e che possiate seguire le mie raccomandazioni.

Io dal canto mio spero di restare sempre la vostra mamma e di potervi seguire ogni momento con la mia preghiera, e che possiate ottenere di essere ricchi di benedizione celeste.

Vi benedico. La mamma.

State zitti. Non fate chiasso. Assicuratevi il silenzio e una preghiera. Io da là godrò della vostra bella rassegnazione. Vogliate bene alle vostre mogli e siate sempre fedeli a loro. Le mogli sono l'angelo della famiglia. Baci. Nicola, stai calmo. Mimmo ti raccomando. Natale, Rocco e Roberto siate ubbidienti sempre ai fratelli che vi danno i loro consigli. Rispettate sempre i nostri vicini di casa.

Queste due pagine di un foglio malandato riescono incredibilmente ad uniformare i suoi contenuti a quella solita grafia ordinata, sinuosa, pulita, senza sbavature, che caratterizzava la scrittura di mia madre. Cosicché, la sola visione delle due pagine suggerisce già un senso di grande serenità e di una impareggiabile compostezza. È una intensa emozione leggere poi queste righe così dense di sentimento, ma anche così cariche di principi etici.

L'amore di una madre per i figli è sempre attento a discernere il loro grado di maturità e la capacità raggiunta di trasmettersi trasversalmente i più sani consigli. L'intervento educativo è qui disegnato nella giusta ed equilibrata dimensione tra rigore e dolcezza. Il rimprovero dolce concilia l'etica con l'amore. Se i comportamenti sottendono l'amore diventano per sé stessi il giusto stile di vita, ponendosi al riparo da derive etiche. L'amore a sua volta sottende il perdono vicendevole. Sono così numerose le circostanze in cui si creano malintesi, dissidi, animosità, per cui il perdono diviene la giusta reazione per conservare l'armonia.

Il valore della famiglia viene qui trasmesso come un naturale traguardo che consente a sua volta di superare le dolorose esperienze di separazione che la vita impone ed offre motivazione a proiettarsi efficacemente nel futuro.

Poi segue l'augurio dell'armonia. Non è un augurio di circostanza. No. È quell'idea di vita che rifugge dal disordine delle circostanze effimere, delle inevitabili frustrazioni, delle vicende che hanno scarso peso nell'economia globale dell'esistenza e sottraggono attenzione al senso ultimo delle cose. L'armonia è nelle relazioni interpersonali le meno conflittuali possibili, nel rispetto dell'ambiente e delle cose, nella sobrietà dei propri obiettivi esistenziali, nella modestia e nell'umiltà di interpretare i

comportamenti altrui, nel senso autentico di rapportarsi alla complessità dell'agire umano. Tutto questo è armonia. Ed anche più. L'armonia è quella saldezza di principi che si generano dentro l'animo e riescono a conferire ad ogni azione che si compie il giusto grado di sicurezza che libera la propria coscienza da ogni pernicioso rimorso. In ultimo, nel concetto di armonia che mia madre augurava a tutti noi non poteva mancare quel sentimento religioso, quella fede che imprime certezza in una visione escatologica, dove la creatura si fonde nell'amore incondizionato del Creatore.

Nel post scriptum mia madre riassume le sue più impellenti raccomandazioni. La prima, "state zitti". Si ripete ancora una volta il tema del silenzio. Un invito pesante e doloroso.

Come fare silenzio dinanzi la perdita della propria madre, per di più a causa di una eventuale sciagura aerea? Eppure, non solo di fronte ad una malattia letale, ma anche di fronte ad un evento così drammatico, la risposta deve essere il silenzio. Questo richiamo al dolore composto e dignitoso non è facile accettarlo. Eppure, questo "state zitti" ci avrebbe vincolato successivamente, alla sua morte, ad osservare il silenzio e il riserbo. Quell'aggiunta "non fate chiasso" sembra voler ribadire con forza il concetto. La sofferenza richiede quell'umile predisposizione a contenerla nella riservatezza e nel dignitoso comportamento che rifugge da commenti, da parole, da esternazioni vuote e spesso di facciata, dove il pianto non ha modo di diventare semplice ostentazione.

Per mia madre il silenzio non è un atteggiamento passivo. È il solo contesto in cui può elevarsi la preghiera, quella non fatta di parole ma di contemplazione e di assorta attenzione al mistero che avvolge la vita e la morte di ogni essere umano. Da tutto questo lei trae godimento, particolarmente dalla rassegnazione che non sa definire se non con l'aggettivo onnicomprensivo "bella" perché sostenuta proprio dalla fede.

Mia madre non poteva concludere il suo "testamento" se non con lo sguardo rivolto alla famiglia in cui riconosce il primario valore della fedeltà, assegnando alla donna, come espresso

chiaramente nel rito liturgico del matrimonio, l'alta funzione di "angelo della casa".

E un ultimo pensiero ai vicini di casa. Oggi, sulla base degli schemi di convivenza che ci siamo assegnati e in ossequio ad una cultura dell'indifferenza, i vicini di casa non esistono, sono ignorati. Non ci si scambia nemmeno il saluto. Non esiste con essi nessun minimo segnale di condivisione. Mia madre esprime qui la sua massima considerazione per questi vicini che possono divenire per varie circostanze il prezioso ed immediato punto di riferimento, l'interlocutore privilegiato per sviluppare solidarietà, il prossimo per antonomasia, cui si deve ascolto, comprensione e amicizia.

La benedizione rappresenta il finale commiato. Ne ho parlato prima. Nella civiltà dello sviluppo tecnologico non esiste la benedizione. Ma essa è quella ricca eredità delle nostre origini che non dovremmo perdere mai. La benedizione è quell'espressione finale di amore che intende riversare su chi è benedetto ogni possibile grazia. Quella benedizione di mia madre sembra dopo tanti anni farsi costante e benefico abbraccio in una dimensione trascendente che oltrepassa lo spazio e il tempo e quindi sopravvive anche all'evento morte.

La permanenza dei nostri genitori in America è stata poi un'esperienza indimenticabile. Sono tornati felici. La lettera-testamento, nascosta chissà dove, sarebbe rimasta ignorata per molto tempo, ben diciotto anni. Sarebbe stata valida in appresso, quando mia madre se n'è andata davvero e per sempre.

Allora le sue raccomandazioni le avvertimmo di sicuro più profonde e più incisive. Sentimmo nel cuore l'obbligo di osservarle. Le dovevamo ubbidienza. E il dolore della perdita assunse in noi il volto di un contegno dignitoso ed estremamente riservato, così come ci aveva comandato in quella sua lettera.

Dopo oltre dieci anni da quella vacanza americana dei genitori ho potuto fare io, con la mia famiglia, un viaggio in America. Siamo partiti il 10 Settembre 1988. Antonio era morto qualche anno prima. Natale si manteneva ancora abbastanza bene e lucido. Aveva 92 anni. La sera che l'ho conosciuto ho voluto subito chiedergli della sorella, di quel suo incontro e della sua prima

reazione nel conoscerla dopo quasi una vita. Ebbe una fugace esitazione. Gli occhi gli si empiirono di lacrime e si limitò a dire soltanto: “Ho pianto nel cuore”.

VI

In una vecchia mia videocamera ormai in disuso ho recuperato alcuni video di mia madre. Appena dopo la sua morte ho evitato di vederli e li ho lasciati così per lungo tempo, su quel fragile nastro magnetico che avrebbe potuto farmeli perdere per sempre. Li ho riesumati dopo diversi anni, ed ora li ascolto di tanto in tanto, cogliendo ogni volta qualche nuova sfumatura, qualche breve concetto sfuggito alla mia precedente visione. Ho la sensazione così di avere davanti un video sempre nuovo e di riportarne ogni volta sensazioni diverse, non provate prima.

Adesso le mie clips sono al sicuro nella memoria del mio computer e spero tanto che un giorno possano vederli, anche per una semplice curiosità, i figli dei miei figli, e ancora avanti, lungo le future generazioni che io non conoscerò.

I video più in evidenza contengono i messaggi di saluto che i miei genitori rivolgevano ai parenti dell’America nell’occasione di quel viaggio che io feci con la famiglia nel Settembre 1988. Nulla di particolare, saluti e ricordi. Mi colpisce sempre quella maniera affettuosa di comunicare i loro sentimenti, quel raccontarsi semplice e schietto che svela una vita laboriosa e dignitosa.

Oltre i due fratelli maggiori, Antonio e Natale, tardivamente un altro fratello di mia madre, Francesco, seguì la via dell’emigrazione. Scelse il Canada perché là si erano sistemati in precedenza due suoi figli. A lui mia madre si rivolge ricordandogli il tempo passato in paese quando la fame imperversava ed una piccola pagnotta di pane diventava addirittura motivo di festa ed occasione di gioiosa condivisione. Tempi duri, ma permeati da una indescrivibile serenità. “- Tu Francesco – dice mia madre – avevi un atteggiamento protettivo per tuo fratello Rocco, molto più grande di te, ma che aveva intrapreso la strada dell’alcol. Finiva per comportarsi male con gli altri e tu ti intromettevi prontamente per fare pace. Eri buono. Eri il parafulmine per tuo fratello.”

Questa espressione così colorita e tenera racconta l'amore che circolava tra di loro. Racconta quel tempo così diverso da questo nostro tempo, diverso al punto da sembrare leggenda. E chissà se qualcosa di quel tempo non dovremmo recuperare! Certo che in quegli angusti orizzonti c'era lo spazio per incontrarsi, per sedersi insieme attorno ad un tavolo, per guardarsi negli occhi e comprendersi bene, per condividere oltre il pane le vicissitudini dell'esistenza.

Mi colpisce ogni volta come mia madre considera l'emigrazione: un fenomeno che strappa le persone agli affetti più cari e le catapulta in un mondo nuovo in nome del riscatto da una antica e consolidata povertà. I due fratelli maggiori sono partiti ancora minorenni per l'America. Sapevano in quel momento di perdere i genitori per sempre. Il dolore di chi restava sarebbe stato ancora più acuto e sordo. Nessuno può immaginare cosa resta nel cuore di una madre quando due figli vanno via per non tornare mai più. È come un evento di morte, cui inevitabilmente consegue un lutto che non cesserà mai.

Eppure, c'era la forza di proseguire il cammino della vita. C'era la rassegnazione che finiva con il rendere quasi normale una circostanza così dolorosa.

Mia madre rifugge dal parlare di quella emigrazione che l'ha interessata direttamente, quella di mio padre che ha finito il suo eterno esilio soltanto con il sospirato pensionamento. Io mi sono sempre chiesto come lei abbia potuto sostenere il peso di questo distacco senza farsi mai sorprendere a lamentarsi, o peggio a reclamare una coraggiosa, forse troppo ardita, rassegnazione ad una vita misera, ma senza partenze, ma tutti insieme. Lei sapeva che non sarebbe stato possibile. Del resto, le rimesse di mio padre coprivano a mala pena i debiti del mese precedente. Eppure, dignitosamente si andava al negozio con il libriccino nero per annotare la spesa: la pasta, la conserva sfusa di pomodoro, il sale, lo zucchero. Al pane si provvedeva in casa perché dotati di un bel forno a legna. Alla fine del mese l'elenco era diventato troppo lungo. Si aspettava con ansia l'avviso di giacenza del vaglia che

mio padre puntualmente spediva. Così si sarebbe potuto appianare quel debito e iniziarne uno nuovo.

L'ufficio postale di certo non ci agevolava. “- Signora – dicevano – oggi non è possibile, ritornate domani.” E quel domani ce lo facevano sospirare. Mia madre ritornava a casa con un senso di umiliazione che teneva nascosto per sé. Nessuna rimostranza. Anche in questa occasione osservava quel silenzio che per lei sembrava una regola da non infrangere mai. Ci sarebbe voluto un vicino di casa che osservandola dimessa e taciturna l'avrebbe aiutata a riscuotere quel sospirato denaro. Più volte è andata proprio così.

Con il tempo emigrammo anche noi figli. Certo, fu una emigrazione diversa. Ad uno ad uno partimmo per andare a studiare in collegio. Mia madre era convinta che quel viaggio significava per noi procurarci la cultura, la vera dote che ci sarebbe servita nella vita e che nessuno avrebbe mai potuto sottrarci. Tuttavia, la separazione bruciava dentro e l'unico oggetto dei desideri sarebbe stata quella lettera che, almeno per un momento, ci dava la suggestione di esserci l'uno per l'altro. Poi si attendeva con ansia l'appuntamento annuale con le vacanze estive. Un frammento di tempo da trascorrere insieme, troppo esiguo per raccontarci vicendevolmente la vita. Quando si partiva i saluti erano scevri di parole. Non ci si voltava indietro. Silenzio e compostezza come per rispondere ad un fermo dovere.

Comprensibile fu la gioia quando a distanza di anni ci ritrovammo tutti insieme a Roma. Mia madre non perse tempo a fare le valige e lasciare quel paese in cui era vissuta prigioniera per sessanta anni. “- Io devo stare dove stanno i miei figli.” Notammo tutti come fin dal primo giorno sembrò adeguarsi bene al nuovo ambiente. Il quartiere San Lorenzo era come un paese e vi si respirava un'aria davvero familiare. Al mattino mia madre usciva puntuale per andare a Messa e poi subito al vicino mercato di Largo degli Osci. Con le scarse risorse disponibili in borsa poteva acquistare qualche ortaggio e una piccola quantità di frutta. Sostava poi volentieri alle bancarelle delle piccole cose di casa. Quando riusciva a comprare qualche tazzina, o bicchiere o piccola scodella

per la cucina rientrava felice e non riusciva a non manifestare la sua soddisfazione.

Quando mi allontanai da casa, ormai medico, per intraprendere la mia professione mia madre mostrò di vivere quel distacco in maniera gioiosa. Non era certo una emigrazione. Ci salutammo sapendo che ci separavano appena due ore di macchina. Non dimenticò di darmi la sua benedizione, come faceva sempre.

Del mio lavoro aveva una grande considerazione: - è una missione – diceva. Nel video mi ricorda: “- Sei costretto a mangiare quando non hai fame e bere quando non hai sete.” Come dire che quando il paziente chiama non c’è nulla che tenga. Bisogna correre e rispondere ad ogni richiesta. Di fronte alla sofferenza non possono esserci altri interessi se non quelli di offrire una risposta risolutiva quando è possibile. Quando no, si può rendere la sofferenza più accettabile alleviandola in ogni modo. Del resto, qui, nella professione medica, entrano in gioco sentimenti ed empatia.

Questi strumenti mia madre mi ha insegnato ad utilizzare, particolarmente nei confronti dei più deboli e dei più indifesi. Nei confronti di queste fasce mia madre manifestava una particolare sensibilità. Non ha mai tralasciato di ricordarmi le nostre origini. “- Quando ti presentavi agli esami – osservava – tu non eri certo il figlio di papà, eri il figlio di un lavoratore.” E sottolineava questo triste atteggiamento discriminatorio che nella nostra cultura stenta a scomparire e spesso elargisce privilegi a chi già ne gode a sufficienza e lascia indietro chi non ha tutele e chi vive nel disagio e nell'emarginazione.

VII

Tutte quelle volte che mi capitava di manifestare a mia madre il profondo rammarico per non essere riuscito ad assicurare la mia presenza a casa nostra nelle feste natalizie lei mi rispondeva con un sorriso queste semplici parole: “-Per me è Natale ogni volta che vieni.” Mi risuona spesso questa frase nella mente e le riflessioni che mi evoca sono davvero tante.

Un figlio che lavora lontano costituisce sempre una preoccupazione ossessiva per la madre. Lei sa bene che quel figlio le appartiene, ma non è suo, nel senso di un possesso esclusivo. Le basta sapere che sta bene e che la sua nuova famiglia viva nella serenità. Il resto non conta proprio nulla. - Che importanza ha se il giorno di Natale non è presente?

Mia madre ragionava proprio così. Tra noi non c'erano eccessive effusioni, non c'erano manifestazioni esteriori di affetto. Quel naturale pudore che pareva stampato nel nostro DNA ci faceva vivere nel più grande riserbo i nostri sentimenti. Non conoscevamo per niente quei vezzeggiativi che talvolta nascondono ipocrisie e aridità. Un contegno umile e discreto caratterizzava i nostri incontri.

Non avere la pretesa di presenze festive era il modo di sollevare il figlio da eventuali conflitti ed esercitare contestualmente il massimo rispetto per ogni sua decisione. L'amore, quello autentico, non va cercando cornici festaiole per esprimersi. Predilige piuttosto l'atmosfera della quotidianità, quella feriale, quella scevra da cerimoniali e riti di circostanza. Perciò mia madre identificava ogni mia visita, slegata da eventi o ricorrenze, come una festa, la sua festa di Natale.

Viveva davvero così l'incontro con me e con la mia famiglia. Spesso l'ho vista battere le mani al momento del mio arrivo, quando affrontavo l'ultima rampa di scale e lei era lì ad

aspettarmi sull'uscio. Poi non posso sottacere la compostezza delle nostre conversazioni. Le sue domande erano discrete, misurate, non frivole, non tese a curiosità o invadenze. Mi facevano percepire il suo bisogno dell'essenzialità, della mia salute, della correttezza nel mio lavoro, della mia onestà professionale, del mio persistente ancoraggio a quei valori dell'umiltà e della vicinanza preferenziale ai poveri ed ai bisognosi.

In una video clip mia madre mi raccontava di aver acquistato la lana dai pastori per procurarmi un materasso caldo quando mi trattenevo a dormire. La mattina tosavano le pecore – diceva – e lo stesso giorno ne compravo la lana. C'era poi da lavarla e stenderla al sole per l'asciugatura. Un lavoro fatto con amore e dedizione. Dal canto mio eccepivo che tanta fatica poteva essere risparmiata, che le soluzioni commerciali andavano pure bene. Ma per lei non era proprio così. Quella lana aveva il calore dell'amore, era il segno più tangibile del legame che univa il suo cuore al cuore del figlio.

Questa maternità così intensa, così premurosa sembrava replicare la singolare suggestione del portare in grembo il proprio frutto di amore. Questa maternità che oggi appare affievolita, appiattita, privata della sua essenzialità, spesso rinnegata. Questa maternità che oggi si pretende identificare anche nell'infelice e innaturale espressione di "utero in affitto."

Qualche volta succedeva che era lei, mia madre, a venire a trovarmi. Il suo arrivo era preceduto da tante mie ripetute insistenze. Volevo che venisse a vedere il mio ambiente, la mia casa, il luogo che avevo scelto per viverci e lavorare. La aspettavo alla stazione soddisfatto che finalmente si fosse decisa. Al suo arrivo alla stazione scendevano in tutta fretta dal treno, lei e mio padre. Non ci eravamo nemmeno salutati che già mia madre mi chiedeva di consultare gli orari per il rientro a Roma.

Non era ovviamente la sua una manifestazione di insofferenza per quella visita. La gioia di rivederci la si scorgeva troppo bene nei suoi occhi. Era piuttosto il suo senso

di discrezione e di riservatezza che la induceva ad evitare il rischio di essere minimamente di peso per noi. “- Ancora non sei arrivata e già pensi ad andartene? Era il mio interrogativo. E lei di rimando: “- Le visite devono essere brevi.”

Questa cosa un po' mi indispettiva. Ma poi, con il tempo, avevo imparato e compreso da me le sue ragioni. Era la sua eccessiva discrezione, il timore di essere invadente, di arrecare il minimo fastidio. E così si comportava da ospite timoroso e prudente. Quei due giorni passavano in fretta e il sollievo di ripartire era pari alla gioia di esserci rivisti.

Questo suo contegno mi è rimasto impresso nella mente. Perciò l'ho riscoperto al momento della sua morte e l'ho identificato in un suo stile che tale è rimasto per sempre fino a quel lungo calvario in rianimazione, chinata e piegata in perfetta solitudine nella sua sofferenza finale.

La predilezione della modestia e del riserbo che mia madre svelava nelle sue relazioni, anche in quelle più familiari, era dunque la sua principale caratteristica. Ma a volte queste doti erano davvero portate all'exasperazione. Mi piace chiudere così, con quest'ultimo ricordo che non potrò mai cancellare dalla mia memoria. Forse me ne verranno altri di ricordi, ma basta. Finisco qui questo mio breve percorso nel nostro passato. Mi sembra di avvertire la sua voce che da lontano mi rimprovera. “- Hai parlato troppo, non mi piacciono le spazzate. Preferisco il silenzio. Non fare chiasso.”

Ma non posso non raccontare in conclusione quanto successe in prossimità della celebrazione del mio matrimonio. In una di quelle telefonate preparatorie all'evento mia madre, senza darmi alcuna spiegazione, mi disse con tono quasi perentorio: “- Io al tuo matrimonio non vengo.” Mi lasciò inebetito, incredulo. Non capivo la ragione di quella improvvisa e drastica decisione. Risposi che non era possibile che io mi sposassi senza la sua presenza. E insistetti a chiedere il motivo. Tentennando, quasi a malincuore, mi spiegò che proprio in quei giorni era stata coinvolta in un piccolo incidente. Lei camminava sul marciapiede tranquillamente per

fare ritorno a casa quando un giovane con una grossa moto, facendo una brusca ed inaspettata manovra, salì proprio su quel tratto di marciapiede, la urtò e la fece cadere a terra. Lei si rialzò aiutata da alcuni passanti senza fare alcuna reazione, anzi ringraziando con un sorriso chi le aveva prestato aiuto. Non chiese altro soccorso. Si rimise da sola in cammino e raggiunse con passo lento e impaurito la propria casa.

Il trauma apparentemente non le aveva procurato alcun danno, ma era insorto in modo ingravescente un dolore toracico che diveniva acuto con gli atti respiratori. Era una condizione che le faceva temere il viaggio e poi gli inevitabili convenevoli della festa che le avrebbero reso difficoltoso l'evento in tutta la sua durata. Mi era parso scontato che lei non avesse recriminato nulla per quell'infortunio, causato dall'esuberanza e dalla prepotenza, o meglio ancora incoscienza, di un giovane. Ancora una volta aveva osservato il silenzio, quel silenzio divenuto sempre più la sua parola d'ordine. Era quel silenzio che le dava pace e serenità. Ma io non accettai alcuna scusa e conclusi ribadendo che avrei rinviato, se del caso, il matrimonio.

Mia madre volle accontentarmi. Affrontò il viaggio, la cerimonia e la successiva festa sorridendo a tutti, partecipando come se stesse in grande forma. Ma di sfuggita qualche segnale di dolore io lo percepivo dal suo volto. Consideravo che la sua capacità di tolleranza era molto alta e proprio per questo sarebbe stato indispensabile approfondire la sua reale condizione fisica.

Il giorno dopo di buon mattino eravamo in ospedale. Ritenevo corretto sottoporla almeno ad una semplice radiografia del torace. Il responso non tardò ad arrivare. Erano emerse fratture costali multiple. L'evidenza strumentale concordava pienamente con la sintomatologia dolorosa persistente. Si rendeva necessario solo l'assoluto riposo a letto.

Ora avevo ben compreso tutto. Nessun commento. L'amore aveva vinto sul dolore.